



Politica estera e politica latinoamericana della CEE/UE: connessioni e intersezioni dalla Guerra fredda alla crisi dell'ordine liberale

Paolo Wulzer

Introduzione

La questione della dimensione esterna del processo di integrazione europea, e, in modo particolare, dello sviluppo e dei caratteri della politica estera della Comunità Economica Europea (CEE 1957-1992) e dell'Unione Europea (UE 1993), è tradizionalmente uno degli argomenti più dibattuti negli studi che affrontano, dal punto di vista storiografico (Laschi 2015; Ratti 2018; Neri Gualdesi 2020; Guasconi 2020), ma anche con diversi approcci metodologici, tematiche legate all'Europa come organizzazione regionale.

Un elemento ricorrente che, in un certo qual modo, costituisce un filo comune nelle ricerche sull'*actorness* internazionale della CEE/UE, è quello che collega le criticità, i limiti e la mancanza di progressi dell'Europa in termini di statura internazionale e di soggettività in politica estera ad alcune determinanti che sono emerse durante l'intera storia del processo di integrazione europea, sia durante la Guerra fredda che nel sistema post-bipolare. Il primo aspetto è relativo ai divergenti interessi e alle diverse priorità di politica estera degli Stati membri, che hanno trovato una fotografia istituzionale nel carattere intergovernativo di questa specifica dimensione dell'integrazione, e che hanno costantemente rallentato, e rallentano tuttora, l'assunzione di un ruolo incisivo dell'Europa sul piano delle relazioni internazionali. Il secondo elemento si collega al cosiddetto "fattore Stati Uniti", e cioè la stretta dipendenza della sicurezza europea dalla protezione nordamericana e i condizionamenti che questo vincolo ha tradizionalmente posto sull'assunzione di un ruolo politico e di sicurezza da parte della CEE/UE (Bindi 2010). Il terzo fattore fa riferimento alla mancanza di una significativa dimensione militare nel progetto europeista, che ha comportato la conseguenza che la "politica estera" europea fosse confinata agli aspetti politici, economici, sociali e culturali. La nozione di "Europa potenza civile" può senz'altro essere ricondotta a questo tratto caratteristico del processo di integrazione europea. (Telò e Laschi 2007). Infine, un ultimo aspetto è la cosiddetta dicotomia tra obiettivi interni ed esterni dell'integrazione europea. Secondo questa argomentazione, la politica estera europea è stata spesso guidata più da motivazioni interne, relative alle priorità nazionali degli Stati membri, al rafforzamento di speciali legami intra-comunitari o al consolidamento di una specifica identità europea, piuttosto che dalla volontà di intervenire come attore politico nell'ambiente inter-

nazionale. Questa contraddizione interna ha spesso privato la politica estera europea, e il complesso delle sue relazioni esterne, di forza e coerenza. (Keukeleire e MacNaughtan, 2008).

Tenendo in considerazione questi limiti di fondo che hanno tradizionalmente rallentato il pieno sviluppo della CEE/UE come attore di politica internazionale, il dibattito ha altresì messo in evidenza come, in linea generale, sia stata la compresenza di due elementi a permettere all'Europa di affermare una sua soggettività più compiuta sul piano delle relazioni internazionali. Il primo, i mutamenti del sistema internazionale, o dei contesti regionali di più diretto interesse europeo, che hanno aperto alle istituzioni europee l'opportunità, in circostanze specifiche, di affermare la propria presenza sul piano della politica estera. Il secondo, il forte interesse nazionale di uno Stato membro, o di più Stati membri, affinché l'Europa assumesse un ruolo centrale in determinati contesti geopolitici o di fronte a specifiche crisi internazionali. L'Europa, in questo caso, e l'uropeizzazione di determinate questioni internazionali, avrebbero giocato il ruolo di *covert function* di specifici interessi nazionali. (Keukeleire e MacNaughtan, 2008)

Il presente contributo intende verificare se questi aspetti generali relativi alla CEE/UE come attore di politica internazionale possano trovare una sostanziale conferma anche da un'analisi della nascita, dello sviluppo e dell'evoluzione dei suoi rapporti con l'America Latina.

1. Relazioni vivaci ma non strutturate: CEE e America Latina negli anni della Guerra fredda

La traiettoria delle relazioni tra la Comunità Europea e l'America Latina nel periodo della Guerra fredda viene tradizionalmente periodizzata in due fasi distinte. La prima, che si estende dall'entrata in vigore dei Trattati di Roma nel 1958 fino ai primi anni Settanta, fu contrassegnata da un profilo frammentato e poco strutturato di tali rapporti, oltre che da un evidente squilibrio al loro interno. Tale squilibrio fotografava il contrasto esistente tra il debole interesse europeo a intessere legami profondi con l'America Latina e i serrati sforzi condotti da alcuni paesi latinoamericani, Argentina e Brasile in testa, per attrarre la presenza della CEE all'interno della regione. La seconda, corrispondente agli anni Ottanta, fu invece caratterizzata da un deciso salto di qualità all'interno delle relazioni euro-latinoamericane, ricollegabile in larga parte ai processi connessi all'allargamento iberico della Comunità e alla transizione democratica in America Latina dopo gli anni delle dittature.

Tale schema interpretativo, se conserva una sua innegabile validità per cogliere il senso complessivo delle relazioni tra CEE e America Latina durante la Guerra fredda, andrebbe tuttavia reso più flessibile e problematico al fine di evitare il rischio di una lettura eccessivamente rigida e semplificata di tali rapporti. In primo luogo, infatti, i legami deboli e disorganici esistenti tra CEE e America Latina nei primi due decenni dell'integrazione europea non devono tuttavia portare a trascurare l'esistenza di relazioni vivaci ed articolate che, pur se non messe a sistema, denotavano una certa vita-

lità nella rotta euro-latinoamericana, soprattutto nel corso degli anni Sessanta. In secondo luogo, la centralità attribuita all'ingresso del Portogallo e della Spagna nella CEE per la piena configurazione e strutturazione dei rapporti bi-regionali, e soprattutto il ruolo di propulsore fondamentale ricoperto da Madrid in questa evoluzione, devono essere contestualizzate in un quadro di profondi e sostanziali mutamenti internazionali, che riguardavano il sistema globale, il processo di integrazione europea e le dinamiche latinoamericane. (Astroza Suárez 2014).

Durante gli anni Sessanta e Settanta, pertanto, il quadro delle relazioni tra la Comunità Europea e l'America Latina appariva complessivamente poco strutturato. Le ragioni di tale situazione andavano ricondotte non tanto ai paesi dell'America Latina, che anzi in varie occasioni e circostanze cercarono, soprattutto negli anni Sessanta, di attrarre l'interesse e l'attenzione della neonata organizzazione regionale. Risultò decisiva, invece, la scarsa propensione dimostrata dalla CEE per lo sviluppo di uno specifico binario latinoamericano delle sue relazioni esterne. Diversi elementi contribuiscono a spiegare lo scarso interesse dimostrato in quei decenni dalla Comunità verso la creazione di approfonditi legami con il mondo latinoamericano.

Il primo era rappresentato, come è ovvio, dal fattore statunitense. Nell'ingessato sistema bipolare della Guerra fredda, i paesi europei tendevano a considerare l'America Latina come uno spazio geopolitico di esclusiva pertinenza degli Stati Uniti. Pur riconoscendo le dinamiche articolate e specifiche delle società latinoamericane e le promettenti opportunità offerte dalle loro economie, la Comunità Europea appariva consapevole che ogni iniziativa volta a stabilire legami politici e commerciali con i paesi del Sud America avrebbe rischiato di generare tensioni e incomprensioni con l'alleato nordamericano. Il secondo elemento faceva invece riferimento ad una questione di priorità. La storia e la geografia dettavano l'agenda delle relazioni esterne comunitarie nei primi anni del processo di integrazione europea. La storia più recente del colonialismo europeo, da un lato. Le preoccupazioni politiche ed economiche per gli sviluppi che riguardavano le regioni di maggiore prossimità geografiche per l'Europa, dall'altro lato. Queste circostanze contribuivano pertanto ad assegnare all'Africa e al Mediterraneo, e non certo al subcontinente americano, la posizione privilegiata all'interno delle relazioni esterne della neonata Comunità Europea. Il terzo elemento era invece relativo all'assenza o allo scarso peso, all'interno delle istituzioni comunitarie, di quei paesi che per storia, lingua e tradizione avrebbe potuto innescare l'interesse specifico della CEE verso l'America Latina, e cioè Spagna, Portogallo e Italia. Madrid e Lisbona, come noto, non figuravano tra i membri fondatori della Comunità Europea. Per quanto riguarda Roma, invece, a dispetto delle vaste e radicate comunità italiane impiantate in alcuni paesi latinoamericani, e delle attese che questa presenza aveva suscitato in alcuni governi dell'area (Argentina su tutti) sul possibile ruolo italiano di "ponte" tra Europa ed America Latina, essa mantenne una posizione contraddittoria verso la prospettiva di un dialogo organico tra la CEE e la regione latinoamericana. Da un lato, infatti, nel corso degli anni Sessanta il dinamismo degli esecutivi di centro-sinistra contribuì a riconfigurare su basi più solide e coerenti il complesso dei rapporti tra l'Italia ed i paesi latinoamericani, che si tradussero anche nella creazione

di reti politiche transatlantiche (Nocera 2008; Nocera 2017). Questo rinnovata spinta di Roma nel subcontinente ebbe le sue ricadute anche sul piano comunitario, con la presentazione da parte italiana nel 1968, in sede di Consiglio europeo, di un Memorandum nel quale si sosteneva la necessità e l'urgenza di un programma organico di politica economica e di cooperazione tecnica e finanziaria con i paesi dell'America Latina. Dall'altro lato, tuttavia, l'atteggiamento dei governi italiani verso la prospettiva di un pieno dispiegamento delle relazioni esterne comunitarie verso l'America Latina, analogamente a quanto avveniva con i paesi del Mediterraneo, continuava ad apparire sostanzialmente passivo. Le incertezze dei governi italiani furono determinate da due ordini di motivazioni. Il primo, era costituito dal timore italiano di farsi portavoce di un disegno euro-latinoamericano che avrebbe potuto avere implicazioni di varia natura sul complesso delle relazioni transatlantiche ed in particolare sul rapporto con gli Stati Uniti. Il secondo, era rappresentato dalla ferma volontà italiana di evitare che la CEE concludesse accordi commerciali di natura preferenziale con quei paesi da cui potevano in qualche modo provenire rischi di competizione o concorrenza con il settore agricolo italiano. In tale categoria rientravano sia i paesi del Mediterraneo che quelli dell'America Latina. (Laschi 2017: 122-124).

Al sostanziale disinteresse comunitario verso l'America Latina faceva da contraltare un atteggiamento dei paesi latinoamericani nei confronti dell'integrazione europea che appariva ispirato da due percezioni divergenti. Interesse e timore potevano essere considerati come i sentimenti prevalenti nei governi latinoamericani di fronte alla grande novità rappresentata dalla nascita dell'organizzazione regionale in Europa occidentale.

Da un lato, infatti, l'istituzione della CEE e il modello di integrazione continentale che si andava affermando in Europa venivano guardate con attenzione da molti dei paesi latinoamericani, che negli stessi anni stavano sperimentando forme iniziali di cooperazione regionale, soprattutto sul versante economico e commerciale¹. Inoltre, bisogna considerare come per gran parte dei paesi latinoamericani i mercati europei rappresentassero un'opportunità allettante e promettente per diversificare le proprie relazioni commerciali. Nonostante una prima apprezzabile, seppur lenta e faticosa, crescita del commercio intraregionale, infatti, esse continuavano ad essere caratterizzate da una schiacciante predominanza della rotta interamericana, poiché gli Stati Uniti continuavano a rappresentare il primo mercato per le esportazioni latinoamericane.

Dall'altro lato, tuttavia, la nascita di un blocco regionale europeo, fondato sull'obiettivo di realizzare l'unione doganale e il mercato comune in Europa, sollevava almeno due obiezioni e perplessità all'interno dei paesi del Sud America. In primo luogo, la paura che l'avvio di una stretta cooperazione economica e commerciale tra i sei paesi europei avrebbe potuto in qualche modo indebolire i loro tradizionali legami commerciali esistenti, su un piano bilaterale, con le economie latinoamericane. In se-

¹ Nel 1958 era stato infatti firmato il trattato di Tegucigalpa tra cinque Stati dell'America centrale (Nicaragua, Salvador, Guatemala, Honduras, Costa Rica), con l'obiettivo di creare un'unione doganale. Due anni dopo, Argentina, Brasile, Cile ed Uruguay siglarono l'accordo di Montevideo, che si proponeva di rappresentare un polo d'attrazione per altri paesi e un primo nucleo di una futura organizzazione regionale di cooperazione economica (Laschi 2017).

condo luogo, il timore che il nuovo organismo continentale potesse in qualche modo compromettere le regole fondamentali del commercio internazionale, quali erano state sancite dall'accordo GATT del 1947. E non è un caso che tali timori risuonassero esplicitamente nel vertice GATT tenuto nel settembre del 1957, sei mesi dopo la firma dei Trattati di Roma, ma quattro mesi prima della loro entrata in vigore. In quella occasione, molti paesi della regione latinoamericana espressero con fermezza i loro radicati timori sulle conseguenze negative che le disposizioni dei Trattati di Roma avrebbero potuto implicare sul sistema del commercio internazionale (Martin 2002: 50-54).

Sulla base di tali premesse, appare dunque comprensibile come, nel corso degli anni Sessanta e Settanta, le relazioni tra la CEE e l'America Latina apparissero nel complesso frammentate e discontinue, pur se caratterizzate da una certa vivacità di scambi e di contatti. Nell'ottobre del 1958, la Commissione europea redigeva un documento ufficiale, con l'obiettivo di rispondere alle preoccupazioni nate sul versante latinoamericano alla nascita della CEE. Il testo richiamava in maniera esplicita la natura aperta dei Trattati di Roma, che non si proponevano in nessun modo di creare un blocco protezionistico chiuso al libero commercio internazionale, ed esprimeva l'auspicio che potessero concludersi accordi di consultazione tra la CEE e la regione latinoamericana. In risposta, tredici paesi latinoamericani produssero una dichiarazione congiunta, nella quale veniva riconosciuto il contributo di stabilità e di sviluppo che la nascita della CEE avrebbe potuto portare al sistema economico internazionale, e indicava la strada della conclusione di specifici accordi doganali tra Europa ed America Latina al fine di regolare i rapporti commerciali tra le due regioni. (Laschi, 2017: 122-126). Nel settembre del 1960, facendo seguito ad una visita del presidente argentino Arturo Frondizi alle istituzioni comunitarie, una delegazione ufficiale della CEE, guidata dal ministro degli Esteri olandese Joseph Luns, prese parte alla conferenza economica interamericana di Bogotà. La partecipazione europea all'incontro nella capitale colombiana può essere considerata come l'avvio ufficiale delle relazioni tra CEE e America Latina. Alla fine del 1963, in risposta alle proteste del mondo latinoamericano per la firma della Convenzione di Yaoundé tra la CEE e gli Stati africani e il Madagascar associati (SAMA) e per il regime commerciale preferenziale previsto nell'accordo, veniva creato un gruppo di contatto tra la Commissione Europea e le delegazioni latinoamericane presso la CEE, con l'obiettivo di discutere problemi e questioni di comune interesse. Si trattava di un'embrionale struttura congiunta che testimoniava l'interesse delle due parti a dare forma a una sorta di cooperazione istituzionalizzata. Il risultato più tangibile prodotto al suo interno fu l'elaborazione, nel 1966, di un Memorandum latinoamericano, che proponeva l'approfondimento delle relazioni bilaterali e il rafforzamento dei legami economici e commerciali. Ma le intenzioni espresse nel documento rimasero in larga parte sulla carta, e non si tradussero in alcuna iniziativa significativa nel periodo successivo.

Gli anni Settanta videro infatti la riproposizione del consueto copione nei rapporti bi-regionali. Sul versante latinoamericano, i governi dell'area continuavano a mostrare interesse per lo sviluppo di rapporti con la CEE, pur in forme attenuate rispetto al decennio precedente, ma questa spinta verso l'Europa faticava a concretizzarsi in

iniziative di rilievo. Sul versante europeo, la Comunità continuava a manifestare un atteggiamento vago e contraddittorio verso la prospettiva di un pieno sviluppo dei rapporti con l'America del Sud, in cui l'interesse per le opportunità offerte dallo spazio latinoamericano appariva costantemente frenato dalle apprensioni per la temuta concorrenza dei prodotti agricoli provenienti dalla regione.

Alla fine degli anni Settanta, dunque, le relazioni tra la CEE e l'America Latina si sostanziavano in una serie di intese, di natura economico-commerciale e di impianto bilaterale, concluse tra la Commissione europea e alcuni paesi della regione². La dimensione politica e lo schema multilaterale apparivano ancora assenti da un rapporto che, pur tra molti limiti, si rivelava comunque vitale.

2. L'“europeizzazione” della Spagna e il decollo dei rapporti euro-latinoamericani

Solo a partire dall'inizio degli anni Ottanta, le relazioni tra Comunità Europea e paesi latinoamericani entrarono in una fase più intensa e dinamica, caratterizzata da un allargamento e da un approfondimento della cooperazione interregionale. Questa prima svolta nei rapporti andava ascritta ad una serie di fattori maturati sia nel contesto europeo che latinoamericano. In primo luogo, l'avvio dei processi di transizione politica in diversi paesi del subcontinente contribuì a plasmare un rinnovato interesse europeo, non solo a livello istituzionale ma anche di opinione pubblica, nei confronti delle vicende latinoamericane. Il tema delle transizioni democratiche rivestì dunque un peso determinante in una duplice direzione, in quanto fece dell'esempio spagnolo un possibile modello per i paesi latinoamericani usciti dalle dittature e contribuì a riaccendere i riflettori europei sulle dinamiche politiche del subcontinente. Inoltre, la recessione economica che investì l'America Latina nel cosiddetto “decennio perduto”, caratterizzato dal forte indebitamento e dai piani di aggiustamento strutturale adottati per fronteggiarlo, spinse molti paesi latinoamericani a intravedere nell'intensificazione delle relazioni con l'Europa un possibile sbocco alla crisi. Ma il fattore cruciale che determinò il rilancio della direttrice latinoamericana della politica estera europea fu la conclusione del processo di adesione alla Comunità del Portogallo e della Spagna. Fu soprattutto l'ingresso di Madrid all'interno del club europeo che contribuì in un certo senso a mettere a regime quell'insieme, spesso scomposto e poco organico, di legami costruiti tra Europa e America Latina nei due decenni precedenti.

L'assoluta priorità della scelta europea, nell'agenda della Spagna post-franchista, è stata ampiamente messa in luce dalla storiografia. La sua motivazione profonda si collocava all'intersezione tra politica interna, economia e politica estera. Si trattava infatti, al tempo stesso, di utilizzare il vincolo europeo e la leva dei rapporti con la CEE per completare con successo il processo di transizione interna, per innescare la crescita economica del paese e per reinserirlo a pieno titolo nella comunità internazionale.

² Si trattava di tre accordi commerciali non preferenziali conclusi tra CEE e Argentina (1971), Brasile (1973), Uruguay (1973), di un trattato di cooperazione economica con il Messico (1975), più una serie di intese su prodotti specifici (tessili ed artigianali) firmati con Colombia, Ecuador, Guatemala, Honduras, El Salvador, Paraguay, Perú (Laschi 2017).

La centralità del fattore europeo non implicava, tuttavia, la messa in discussione o la marginalità di altri tradizionali settori di intervento della diplomazia spagnola, quali il Mediterraneo e l'America Latina. In entrambi i casi, lo sforzo della dirigenza spagnola post-franchista fu quello di "europeizzare" la tradizionale presenza spagnola in questi scenari, e di trasformare i vecchi e ormai datati legami bilaterali in una più complessa e articolata politica multilaterale. Dal punto di vista spagnolo, porre il Mediterraneo e l'America Latina al centro della proiezione esterna della CEE avrebbe implicato almeno due evidenti ricadute positive per gli interessi nazionali di Madrid. La prima, la salvaguardia del ruolo spagnolo in tali contesti geopolitici, non più sostenibile in una prospettiva soltanto ispano-centrica. La seconda, il consolidamento della posizione di Madrid all'interno di un'Europa proiettata verso scenari in cui la voce spagnola avrebbe continuato ad avere una risonanza fondamentale. Da questo punto di vista, pertanto, Mediterraneo e America Latina assunsero in un certo senso il ruolo di moltiplicatori ed amplificatori del peso della Spagna all'interno del contesto multilaterale europeo (del Arenal 2001a; del Arenal 2011b; Blanco Sío-López 2014).

Il processo di integrazione di Madrid nella CEE rappresentò pertanto lo stimolo e l'impulso fondamentale per aprire una fase nuova, più strutturata e dinamica, delle relazioni tra Europa comunitaria ed America Latina (AL). Appare particolarmente significativa la circostanza che la firma del trattato di adesione della Spagna alla Comunità Europea venisse accompagnata dall'elaborazione di due documenti, uno a nome dell'intera Comunità Europea e l'altro firmato dal solo governo spagnolo. La *Dichiarazione comune d'intenzioni relativa allo sviluppo e all'intensificazione delle relazioni con i paesi dell'AL* richiama l'importanza della cooperazione euro-latinoamericana, sottolinea la necessità di rafforzare ed approfondire il dialogo bi-regionale, e attribuisce alla Spagna e al Portogallo, in virtù dei loro legami storici con la regione, il ruolo chiave nel promuovere un ripensamento e un rilancio delle relazioni. L'obiettivo generale dell'azione europea verso l'America Latina veniva dipinto nel modo seguente: «allargare e consolidare la cooperazione con la regione, con l'obiettivo di sostenere il suo sviluppo economico e sociale e supportare i suoi processi di integrazione regionale». La *Dichiarazione del Regno di Spagna relativa all'America Latina* si soffermava invece sulle conseguenze che l'adesione di Madrid alla CEE avrebbe potuto comportare alla preesistente relazione privilegiata tra Spagna e paesi latinoamericani. In particolare, il documento conteneva l'esplicito impegno del governo spagnolo a favorire il superamento di dispute o controversie commerciali tra la CEE e la regione latinoamericana. Due anni dopo, i ministri europei degli Affari Esteri approvavano un documento dal titolo *Nuovi orientamenti per la politica delle relazioni con l'America Latina*, che rappresentava il primo testo ufficiale della politica estera europea dedicato esclusivamente ai rapporti con l'America centrale e meridionale.

Nel complesso, questi documenti non indicavano ancora un cambio di rotta sostanziale nell'approccio comunitario verso l'America Latina. Tuttavia, appariva politicamente rilevante la scelta di connettere esplicitamente l'adesione della Spagna e del Portogallo con il rilancio e la ridefinizione delle relazioni con i paesi della regione. Su tali basi, non sorprende che nel 1986 il primo ministro spagnolo Felipe

González ricevette dal Consiglio europeo l'incarico di rappresentante informale per le relazioni euro-latino americane. (Laschi 2017: 128-130).

3. La nuova cornice istituzionale dei rapporti bi-regionali: il partenariato di Rio de Janeiro e i suoi limiti

Il "fattore" Spagna rappresentò dunque uno degli elementi decisivi per l'apertura della nuova stagione nei rapporti tra CEE e America Latina. Ma questo elemento non può essere disgiunto da una serie di altre concause che, maturate nei due contesti regionali, europeo e latinoamericano, crearono le condizioni per una decisa intensificazione dei rapporti bi-regionali, che conobbero un deciso impulso nel corso degli anni Novanta dopo la nascita dell'Unione Europea con il Trattato di Maastricht (1993). In sostanza, il rilancio e la ristrutturazione dei rapporti tra UE e AL si collegavano sia ai cambiamenti che investirono il processo d'integrazione europea con la fine della Guerra fredda, sia alle nuove dinamiche regionali che caratterizzarono l'intero spazio americano nel corso degli anni Novanta.

Sul lato latinoamericano, il rafforzamento dei legami col continente europeo veniva percepito, in piena continuità con le motivazioni emerse nei decenni precedenti, come un'opportunità fondamentale per controbilanciare la tradizionale e pervasiva influenza statunitense, oltre che per accrescere la statura politica del subcontinente sul piano internazionale. Si trattava, come gli anni successivi avrebbero dimostrato con chiarezza, di attese in larga parte illusorie, smentite dalla crescita della dipendenza latinoamericana nei confronti degli Stati Uniti nel corso del decennio, sia sul piano politico, per la presenza di governi conservatori subordinati alle direttive di Washington, sia sul piano economico, a causa delle soluzioni adottate al fine di superare la crisi del debito.

Sul versante europeo, il forte rilancio dei rapporti con l'America Latina si fondava sia su ragioni di carattere politico-strategico che economico-commerciale. Da un lato, infatti, l'Unione Europea intendeva affermare il suo ruolo di attore internazionale che appariva destinato, nelle previsioni generali, a diventare uno dei pilastri più innovativi del processo di integrazione, superando i limiti della Cooperazione Politica Europea (CPE) degli anni precedenti. Lo sforzo europeo di consolidare una propria soggettività sul piano globale fu contrassegnato anche dal tentativo di configurare uno specifico *corpus* di valori e di pratiche europee sul piano internazionale, anche differenziandosi rispetto all'alleato statunitense. In questo senso, l'America Latina avrebbe potuto divenire pertanto un utile laboratorio per le nuove ambizioni politiche dell'UE. Dall'altro lato, i paesi europei dimostravano un forte interesse a non perdere posizioni commerciali in America Latina, proprio rispetto agli Stati Uniti. Nel corso degli anni Novanta, infatti, le esportazioni europee verso l'America Latina, pur cresciute in termini globali, si ridussero notevolmente in termini relativi. Nel 1999, infatti, esse rappresentavano solo il 13,5% dell'export totale verso la regione, contro il 24% del 1990. Inoltre, nel periodo 1990-1996 il livello degli investimenti diretti degli Stati Uniti verso i paesi del subcontinente americano ammontava a quasi il doppio di quelli eu-

ropei. In particolare, il progetto statunitense, impostato durante l'amministrazione di George H. W. Bush e annunciato nel 1994 dal presidente Bill Clinton, di concludere un accordo emisferico per la realizzazione di un'area di libero scambio dal Canada alla Patagonia, la *Free Trade of America* (FTAA), disegno poi abortito tra il 2003 e il 2005, fu uno dei fattori fondamentali che spinsero l'UE a riconfigurare in maniera più strutturata e sistematica le sue relazioni con lo spazio latinoamericano. Si trattava, dal punto di vista europeo, di trovare nuovi strumenti di raccordo con l'America Latina al fine di controbilanciare l'offensiva statunitense, tutelare la posizione dell'UE come secondo partner commerciale dell'America Latina e, in generale, evitare una perdita troppo gravosa di influenza nella regione (Dominguez 2015: 28-69).

Non bisogna trascurare, infine, il particolare attivismo dell'Italia che rappresentò, in quella fase, insieme alla Spagna, il paese europeo maggiormente proteso ad ottenere una rinnovata configurazione dei rapporti euro-latinoamericani. Roma fu particolarmente interessata al forte rilancio dell'azione europea in America Latina, per i consueti fattori strutturali: la rilevanza del mercato latinoamericano; la presenza nella regione di una numerosa ed influente comunità italiana; la ricaduta positiva, per l'Italia e l'UE, della crescita internazionale di un continente omogeneo con la cultura e la civiltà europea; la volontà di rafforzare l'asse meridionale dell'UE con la Spagna, con la quale la convergenza di interessi era stata fino a quel raramente sostanziata da iniziative politiche congiunte.

Le nuove spinte favorevoli ad un approfondimento del dialogo euro-latinoamericano, maturate su entrambe le sponde dell'Atlantico, trovarono una prima concretizzazione nell'“Accordo Quadro Interregionale di Cooperazione”, concluso nel 1995 tra l'UE e il MERCOSUR³. L'intesa definiva le linee guida della cooperazione tra le due organizzazioni in campo istituzionale, sociale, commerciale, economico e culturale. Ma, in linea più generale, l'accordo rappresentava un importante salto in avanti della cooperazione bi-regionale, sia perché evidenziava la capacità emulativa dei paesi latinoamericani rispetto al modello di integrazione europea, sia perché trasferiva il dialogo da un piano semplicemente bilaterale a quello multilaterale. L'esplosione di due nuove crisi economiche con forti ripercussioni regionali (in Messico nel 1994 e in Brasile nel 1998) determinò un rallentamento della cooperazione euro-latinoamericana, che nel 1999 raggiunse tuttavia il suo risultato più qualificante.

In quell'anno, infatti, sfruttando anche i rafforzati strumenti di “politica estera” messi a punto nel trattato di Amsterdam, UE ed AL concludevano il “Partenariato Strategico”, nel quadro del primo vertice dei capi di Stato e di governo dei paesi dell'UE, dell'AL e dei Caraibi (ALC), tenuto a Rio de Janeiro il 28-29 giugno 1999, sotto la presidenza di Germania, Brasile e Messico. I due documenti sottoscritti a Rio, la *Dichiarazione politica* e il *Documento sulle priorità dell'azione congiunta* nascevano dalla comune volontà delle due parti sia di approfondire le relazioni bi-regionali che di elaborare risposte congiunte sui maggiori nodi politici ed economici del sistema internazionale post-Guerra fredda.

³ Il *Mercado Común del Sur* venne istituito con il Trattato di Asunción del marzo del 1991 tra Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay, con l'obiettivo della creazione di un mercato comune regionale. Nel 1995 vennero aboliti i dazi doganali tra i quattro paesi ed istituita una tariffa esterna comune verso paesi terzi (Giannattasio 2020).

La cooperazione UE-ALC fissata a Rio veniva articolata, sul modello della maggior parte degli accordi conclusi dall'UE in quegli anni, su tre cesti. Il primo, quello politico, identificava i principi cardine alla base del rapporto: democrazia rappresentativa, libere elezioni, stato di diritto, *good governance*, diritti umani, diritti delle donne, minoranze e popolazioni indigene, sviluppo sostenibile, sovranità e non interferenza negli affari interni. Il secondo, di tipo economico, prevedeva impegni europei nel settore dell'aiuto allo sviluppo ed iniziative congiunte in una serie di ambiti, quali le grandi infrastrutture, la protezione dell'ambiente, la liberalizzazione degli scambi. Il terzo, relativo alle questioni umanitarie, sociali e scientifiche, affermava la «vasta ed articolata comunanza ed affinità culturale» tra le due regioni e si proponeva di individuare gli strumenti idonei per consolidarla e rilanciarla. Cooperazione scientifica e culturale, difesa del patrimonio storico ed indigeno, collaborazione universitaria rappresentavano gli elementi qualificanti del terzo paniere.

Sul piano degli strumenti, il vertice di Rio individuava una serie di meccanismi istituzionali volti a dare attuazione ai principi generali: periodicità dei vertici, formazione di una cabina di regia bi-regionale dei paesi partecipanti per assicurare continuità alla cooperazione, monitoraggio continuo degli impegni assunti. (Sana-huja 2003: 89 ss).

Nel complesso, il bilancio del vertice di Rio conteneva luci ed ombre, e restituiva una fotografia in chiaroscuro sullo stato e le prospettive della cooperazione euro-latinoamericana. Rilevanti elementi di novità, infatti, si accompagnavano alla persistenza di vecchi retaggi e alla mancanza di strumenti efficaci che impedivano al dialogo bi-regionale quel pieno decollo da molti atteso e auspicato.

In linea generale, l'avvio del partenariato strategico segnava un deciso salto in avanti nella storia delle relazioni tra Europa ed America Latina. Per la prima volta, infatti, i capi di Stato e di governo dei paesi UE e ALC si impegnavano ad imprimere ai rapporti reciproci un respiro politico più ampio, convinti che di fronte alle sfide del nuovo secolo fosse essenziale superare sia la logica del dialogo bilaterale che quella del rapporto tra UE e raggruppamenti sub-regionali, che sembrava essersi delineata negli ultimi anni.

Su un piano più specifico, i documenti di Rio inserivano per la prima volta una dimensione spiccatamente politica all'interno della cooperazione tra Europa e regione latinoamericana, con l'idea di base che l'UE potesse svolgere un fondamentale ruolo normativo nel favorire la diffusione di democrazia e diritti umani nell'area. Al fondo di questo approccio, risiedeva l'idea che i valori e gli ideali che avevano ispirato il processo di integrazione europea, dovevano costituire anche un motore fondamentale della sua azione esterna. Inoltre, l'accordo del 1999 intravedeva, nello spirito tipico di quel decennio, nella liberalizzazione commerciale uno strumento fondamentale per innescare lo sviluppo economico e per favorire modernizzazione e riforme politiche dei paesi latinoamericani.

Sul lato latinoamericano, il nuovo rapporto con l'UE indicava ai paesi del subcontinente una possibile strada alternativa rispetto alla tradizionale stretta dipendenza verso gli Stati Uniti. Fu proprio la diplomazia italiana a mettere in evidenza

come il dialogo con Bruxelles avrebbe potuto consentire ai paesi latinoamericani di «sfuggire ad un abbraccio troppo intenso di Washington, di cui non condividono la filosofia politico-sociale e di cui temono una eccessiva velocizzazione delle politiche di globalizzazione e di libero mercato» (Ministero degli Affari Esteri 1999: 130)

In ambito europeo, infine, l'impulso delle relazioni con l'AL rappresentava un'opportunità decisiva per diversificare le direttrici della politica estera dell'UE e per consolidare la collaborazione tra i paesi europei tradizionalmente legati al subcontinente latinoamericano. Italia, Francia e Spagna, infatti, si dimostravano in piena sintonia nel considerare l'AL come il continente più omogeneo all'Europa da un punto di vista politico, culturale e linguistico e nel valutarne progressi e potenzialità in termini di sviluppo economico e di consolidamento democratico. E non è un caso che il governo italiano definì il vertice di Rio come «un avvenimento dalle implicazioni vastissime, per il numero e la provenienza dei paesi partecipanti, per la molteplicità degli impegni sottoscritti e per la portata strategica degli indirizzi delineati», e considerò gli accordi raggiunti in quella sede come «il punto di riferimento della nostra politica estera nell'area e uno degli strumenti della nostra articolata collaborazione transatlantica» (Ministero degli Affari Esteri 1999: 132).

Nonostante questo insieme di elementi indubbiamente innovativi, altri aspetti rivelavano fin dall'inizio alcune criticità del processo messo in moto a Rio de Janeiro. Sul piano istituzionale, il meccanismo di cooperazione, basato su summit biennali dei capi di Stato e di governo e in riunioni periodiche a livello di funzionari, risentiva di due limiti di fondo. Da un lato, l'estrema difficoltà di trovare una sintesi, sia all'interno dei due gruppi regionali che nei rapporti interregionali. Dall'altro, la vastità ed eterogeneità delle tematiche trattate, che spaziavano dalla consultazione politica ai temi economici e commerciali, dai diritti umani al consolidamento della democrazia, dalla tutela ambientale alla lotta al narcotraffico e alla criminalità organizzata. Sul piano commerciale, inoltre, il fatto che le esportazioni latinoamericane verso l'UE fossero composte per il 40% da prodotti agricoli continuava a suscitare le resistenze di tutti quei paesi europei interessati alla protezione dei mercati agricoli nazionali. Sul piano politico, infine, la "scivolosità" di molti temi, così come la complicata ricerca di una posizione unitaria tra i paesi latinoamericani, resero i documenti di Rio un inevitabile compromesso al ribasso. La tutela dei diritti umani, ad esempio, che gli europei volevano qualificare come interesse legittimo della comunità internazionale, veniva raccordata anche agli interessi degli Stati per via delle pressioni dei paesi del subcontinente. Le attività delle ONG, inoltre, che l'UE intendeva svincolare da condizionamenti interni, venivano invece strettamente subordinate al rispetto degli ordinamenti dei paesi interessati (Arribas 2008: 39-64).

Nel complesso, dunque, il Partenariato Strategico tra UE ed AL, pur costituendo un indubbio e positivo passo in avanti nella storia delle relazioni bi-regionali, nasceva con una serie di limiti strutturali che ne avrebbero condizionato in maniera decisiva il percorso nei due decenni successivi.

4. Il pendolo delle relazioni tra Unione Europea e America Latina nel XXI secolo

L'inizio degli anni Duemila fu infatti contrassegnato da un deciso rallentamento dei rapporti bi-regionali, che non furono in grado di mettere a frutto e valorizzare la parziale portata innovativa degli accordi di Rio. Tre fattori, in particolare, influirono nel determinare questa fase di stallo. In primo luogo, gli sviluppi dello scenario internazionale del triennio 1999-2001, segnato dal riaccendersi del conflitto balcanico, dal fallimento del processo di pace in Medio Oriente e dagli attentati dell'11 settembre, contribuirono a spingere l'America Latina ai margini dell'agenda diplomatica europea. In secondo luogo, la forte crisi economica e politica che investiva nel 2001 gran parte dei paesi latinoamericani toglieva spinta e dinamismo allo sviluppo dei rapporti di collaborazione con l'Europa (Rhi-Sausi 2002: 261 ss). In terzo luogo, il *Big Bang Enlargement* dell'UE, portato a compimento nel 2004 con l'ingresso di otto paesi dell'Europa centro-orientale e di due paesi mediterranei, incorporava all'interno dell'Unione paesi senza legami storici con l'America Latina e privi di interessi specifici nella regione, contribuendo così a compromettere il profilo, già frammentato, dell'azione europea nell'area. La debolezza tradizionale della "politica estera" della CEE/UE, e cioè le divergenze e le divisioni tra gli Stati membri in merito a priorità ed interessi europei sul piano internazionale, si riproponeva pertanto anche nelle relazioni euro-latinoamericane. In questo contesto, il binario bilaterale si dimostrava pertanto molto più vitale e fecondo rispetto a quello multilaterale. Se infatti nel 2000 l'UE riusciva a concludere due importanti accordi di associazione con Messico e Cile, nessun progresso significativo veniva fatto registrare nel dialogo con gli organismi sub-regionali latinoamericani.

Alla metà del decennio, la sostenuta ripresa economica dei paesi latino-americani, unita al fallimento definitivo del progetto statunitense di *Free Trade Area of Americas* (FTAA) e al contemporaneo rilancio dell'integrazione subcontinentale con la dichiarazione di Cuzco⁴, disegnavano nel loro insieme un quadro indubbiamente favorevole ad un forte rilancio dei rapporti tra UE ed AL. Ma, ancora una volta, l'UE non appariva in grado di cogliere le nuove potenzialità offerte dal contesto regionale. Nel maggio del 2004, il vertice di Guadalajara dei capi di Stato e di governo dell'AL, dei Caraibi e dell'UE, con la partecipazione di 58 paesi dei due continenti, riproponeva i temi classici della cooperazione UE-ALC, quali il sostegno europeo all'integrazione regionale, l'istituzione di accordi di libero scambio tra Bruxelles e le organizzazioni latinoamericane, la comune lotta alla povertà e all'esclusione sociale. Ma le realizzazioni concrete sulla strada della creazione di un'associazione strategica bi-regionale rimanevano ancora modeste, lontane dagli obiettivi ambiziosi di Rio de Janeiro (Garcia 2015: 621-640).

La seconda metà degli anni Duemila fu infatti caratterizzata da una nuova fase di stallo del progetto di dialogo e cooperazione strutturata tra UE e ALC. Quattro ele-

⁴ La dichiarazione (8 dicembre 2004) sottoscritta dai paesi del MERCOSUR e della Comunità Andina, oltre che da Cile, Guyana e Suriname, metteva in evidenza i pilastri fondamentali su cui avrebbe dovuto fondarsi l'integrazione sudamericana: coordinamento politico e diplomatico tra i paesi aderenti; realizzazione di un'area di libero scambio tra MERCOSUR, Comunità Andina e Cile; collaborazione nei settori dell'energia e delle comunicazioni (Giannattasio 2020).

menti incisero in modo particolare nella stasi dei rapporti. A livello globale, la crisi finanziaria ed economica apertasi nel 2007. Sul piano europeo, le difficoltà e i rallentamenti del processo di integrazione, determinati dal fallimento del progetto di Costituzione europea e dal complesso negoziato che portò alla firma e poi all'entrata in vigore del Trattato di Lisbona. Sul versante latino-americano, l'affermazione di governi di impianto progressista nella regione (Colombia e Messico a parte), che, caratterizzati da una forte retorica Sud-Sud, apparivano naturalmente orientati a ridimensionare il tradizionale interesse latinoamericano per lo sviluppo della rotta transatlantica con l'Europa. Infine, la comparsa sullo scenario latinoamericano di un nuovo e ingombrante attore, la Cina che, nel giro di 15 anni, avrebbe sorpassato l'UE come secondo partner commerciale del subcontinente (Mallo e Sanahuja 2011).

Gli anni Dieci del XXI secolo riproponevano il consueto andamento a pendolo delle relazioni bi-regionali. Finestre di apparente rilancio, tradizionalmente coincidenti con fasi particolarmente dinamiche sia dell'integrazione europea che dei processi di aggregazione regionale in AL, si alternavano a periodi di appiattimento dei rapporti. In linea generale, la rotta euro-latinoamericana continuava a mantenersi vivace sul piano bilaterale e commerciale. L'UE, infatti, grazie ad intese di liberalizzazione commerciale concluse con 25 paesi ALC, rappresentava ormai l'attore internazionale con il maggior numero di accordi economici stipulati con la regione, persino maggiore di quelli raggiunti dagli Stati Uniti. Ma il livello multilaterale e la dimensione politica del partenariato continuavano a latitare. I valori di riferimento della relazione tra UE e AL, continuamente richiamati nei documenti ufficiali (tutela dei diritti umani e delle libertà fondamentali della persona, rafforzamento del sistema multilaterale dell'ONU, rispetto del diritto internazionale, promozione di una più inclusiva governance globale, rafforzamento di un sistema commerciale aperto e trasparente all'interno del WTO), rimanevano infatti costantemente sul piano retorico e declaratorio, senza alcuna traduzione in iniziative politiche di impatto significativo (Mori 2018).

I temi della cooperazione euro-latinoamericana trovavano spazio anche all'interno della *Global Security Strategy* del 2016, il documento che sostituiva lo *European Security Strategy* del 2003 e che fissava principi, priorità e linee di intervento della politica estera e di sicurezza dell'UE. Il testo richiamava infatti la necessità di espandere il dialogo e di «investire in una più profonda connessione socio-economica» con la regione latinoamericana e caraibica, e dipingeva il rapporto tra UE e AL come una componente fondamentale della relazione transatlantica nel contesto dello «spazio atlantico allargato» (EU External Action 2016). Tuttavia, soltanto due dei capitoli della cooperazione euro-latinoamericana richiamati nella *Global Security Strategy* hanno conosciuto un certo impulso negli ultimi anni: il dialogo con Cuba, culminato nella firma, nel dicembre 2016, del *Political Dialogue and Cooperation Agreement* (PDCA), e le relazioni col MERCOSUR, con la riattivazione dei negoziati per un accordo commerciale portati a conclusione nel giugno 2019. (Wulzer 2020).

Conclusioni

Considerate insieme, UE e AL rappresentano oggi il 25% del PIL mondiale, un terzo dei componenti delle Nazioni Unite e quasi metà dei membri del G20. L'intensità dei legami storici, politici, economici e commerciali tra le due regioni rappresenta un dato innegabile della politica internazionale contemporanea. Esistono infatti accordi di associazione, libero commercio e di cooperazione tra l'UE e ben 27 paesi dell'area latinoamericana e caraibica. L'UE è il terzo partner commerciale e il primo investitore nella regione: l'interscambio commerciale ha raggiunto la cifra di 225,4 miliardi di euro nel 2018, mentre gli investimenti diretti esteri hanno toccato il picco di 784,6 miliardi nel 2017. L'UE rappresenta inoltre il principale *donor* di aiuti allo sviluppo per i partner latinoamericani, con 3,6 miliardi di euro allocati tra il 2014 e il 2020 e più di 1,2 miliardi destinati all'assistenza umanitaria negli ultimi venti anni. Sul piano politico, i paesi dei due blocchi regionali si trovano spesso allineati in sede di Nazioni Unite, e hanno strettamente collaborato nella definizione degli accordi di Parigi del 2015 sul clima e dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. Quasi sei milioni di persone, provenienti da entrambe le regioni, vivono e lavorano sull'altra sponda dell'Atlantico, e un terzo degli studenti latinoamericani impegnati all'estero ha scelto l'Europa. (Mori 2018). Tuttavia, la vastità e la profondità di tali connessioni non può offuscare la valutazione politica sul carattere debole e frammentato del partenariato euro-latinoamericano che, nel complesso, ha centrato pochi degli obiettivi proclamati nel 1999 al vertice di Rio de Janeiro.

Le motivazioni che possono essere ricondotte alla base degli esiti deludenti della cooperazione bi-regionale sono diverse e articolate, e riguardano sia il versante europeo che quello latino-americano, oltre che i cambiamenti intervenuti sul piano del sistema internazionale (si pensi ad esempio al prepotente ingresso della Cina nelle dinamiche del subcontinente). Per quanto riguarda il lato europeo della relazione, tuttavia, non si può non sottolineare come lo sviluppo della politica latino-americana dell'UE, e prima ancora della CEE, abbia risentito in maniera determinante delle tradizionali carenze strutturali della "politica estera" europea: le divisioni tra i paesi membri, il rapporto con gli Stati Uniti, la mancanza di una significativa dimensione politica e di sicurezza. Solo in determinate fasi storiche, marcate da rilevanti modifiche al contesto internazionale e agli assetti regionali, oltre che dal ruolo propulsore giocato da un paese europeo, la rotta euro-latinoamericana è riuscita ad acquisire maggiore sostanza e concretezza, senza tuttavia determinare un salto di qualità nei rapporti.

Un pieno decollo del partenariato strategico tra UE ed AL dovrebbe pertanto passare da un superamento di questi limiti di fondo che hanno costantemente accompagnato il dialogo bi-regionale. Ma oggi né le tendenze del sistema internazionale, né i trend regionali appaiono andare nella direzione di una simile prospettiva.

Bibliografia

- Arribas Juan José Martín (2008). *Una visión global de las relaciones entre la Unión Europea y América Latina*. In Id. (ed.). *Las Relaciones Entre la Unión Europea y América Latina: Cooperación Al Desarrollo y/o Asociación Estratégica*, Burgos: Universidad de Burgos.
- Astroza Suárez Paulina (2014). *Relations UE-Amérique Latine. Une relation insérée dans un contexte en mutation*. In Laschi Giuliana (ed.), *The European Community and the World. A Historical Perspective*. Bruxelles: Peter Lang, 133-146.
- Bindi Federiga (ed.) (2010). *The Foreign Policy of the European Union. Assessing Europe's Role in the World*. Washington D.C.: The Brookings Institution.
- Blanco Sío-López Cristina (2014). *Instrumental Bridges of Fruitful Ties? Spain's Role in the Consolidation of an EU-Latin America Partnership*. In Laschi Giuliana (ed.), *The European Community and the World. A Historical Perspective*, Bruxelles: Peter Lang, 121-132.
- Del Arenal Celestino (2001a). "La triangulación España-Unión Europea-América Latina: sinergias y contradicciones". *Pensamiento Iberoamericano*, n. 8, 71-101.
- Del Arenal Celestino (2011 b). *Política exterior de España y relaciones con América Latina. Iberoamericanidad, europeización y atlantismo en la política exterior Española*. Madrid: Fundación Carolina-Siglo XXI.
- Dominguez Roberto (2015). *EU Foreign Policy Towards Latin America*. London: Palgrave Macmillan.
- EU External Action (2016). *Shared Vision, Common Action: A Stronger Europe. A Global Strategy for the European Union's Foreign and Security Policy*, June 28. https://eeas.europa.eu/archives/docs/top_stories/pdf/eugs_review_web.pdf (consultato il 29 maggio 2022).
- García María (2015). "The European Union and Latin America: 'Transformative power Europe' versus the realities of economic interests". *Cambridge Review of International Affairs*, 28, n. 4, 621-640.
- Giannattasio Valerio (2020). *Il processo di integrazione regionale: origini, sviluppi, criticità, potenzialità*. In Nocera Raffaele, Wulzer Paolo (a cura di). *L'America Latina nella politica internazionale. Dalla fine del sistema bipolare alla crisi dell'ordine liberale*. Roma: Carocci.
- Guasconi Maria Eleonora (2020). *Prove di politica estera. La Cooperazione politica europea, l'Atto Unico Europeo e la fine della guerra fredda*. Milano: Mondadori Education.
- Keukeleire Stephan, MacNaughtan Jennifer (2008). *The Foreign Policy of the European Union*. London: Palgrave Macmillan.
- Laschi Giuliana (2015). *L'Europa e gli altri. Le relazioni esterne della Comunità dalle origini al dialogo Nord-Sud*. Bologna: Il Mulino.
- Laschi Giuliana (2017), "Il ruolo della Spagna nelle relazioni tra CEE/UE e America Latina". *Spagna Contemporanea*, 26, n. 51, 115-133. <https://www.spagnacontemporanea.it/index.php/spacon/article/view/67/29> (consultato il 29 maggio 2022).
- Mallo Tomás, Sanahuja José Antonio (eds.) (2011). *Las relaciones de la Unión Europea con América Latina y el Caribe. Reflexiones desde la Presidencia Española de 2010*. Madrid: Siglo XXI / Fundación Carolina.
- Martin Carlos D. (2002). "Las relaciones América Latina-Unión. Europea: Antecedentes de la importancia e. institucionalización del diálogo político". *Revista de Ciencia Política*, 22, n. 2, 46-64.

Ministero degli Affari Esteri (1999), *Il Ministero degli Esteri e le grandi tematiche del XXI secolo*, Atti della II conferenza degli Ambasciatori, 1-2 settembre.

Mori Antonella (ed.) (2018). *European Union – Latin America: a Stronger Partnership?*. Milano: ISPI, Ledizioni Ledi Publishing

Neri Gualdesi Marinella (2020), "La nascita della PESC e il dibattito transatlantico sulla sicurezza europea. L'influenza delle relazioni anglo-americane e l'iniziativa diplomatica italo-britannica". *Rivista Italiana di Storia Internazionale*, 3, n. 1, 65-87.

Nocera Raffaele (2008). "Note sui rapporti tra Italia e America Latina (1945-65)". *Scritture di Storia*, n. 5, 261-280.

Nocera Raffaele (2017). *Il sogno infranto. DC, l'internazionale democristiana e l'America Latina (1960-1980)*. Roma: Carocci.

Ratti Luca (2018). "The European Union's Common Foreign and Security Policy from Maastricht to Lisbon: Mission Unaccomplished". *Acta Histriae*, 26, n. 3, 851-872.

Rhi-Sausi José Luis (2002). *La politica estera italiana verso l'America Latina*. In Colombo Alessandro, Ronzitti Natalino (a cura di). *L'Italia e la politica internazionale*, IAI-ISPI, Edizione 2002. Bologna: Il Mulino.

Sanahuja José Antonio (2003). *De Río a Madrid. Posibilidades y límites de las relaciones Unión Europea–América Latina*. Miami: Jean Monnet/Robert Schuman paper Series, University of Miami.

Telò Mario, Laschi Giuliana (2007). *Europa potenza civile o entità in declino?*. Bologna: Il Mulino.

Wulzer Paolo (2020). *Un partenariato davvero strategico? Le relazioni tra Unione Europea e America Latina e i limiti della "politica estera" europea*. In Nocera Raffaele, Wulzer Paolo. *L'America Latina nella politica internazionale. Dalla fine del sistema bipolare alla crisi dell'ordine liberale*. Roma: Carocci.